

STRAGE A COLOMBO. Attentato kamikaze, sospetti i tamil. Proclamato il coprifuoco



Un poliziotto in una strada deserta di Colombo, dopo l'attentato

Ansa-Reuter

Bomba umana in Sri Lanka

Cinquantasette morti, trattative sospese

È opera forse di un kamikaze l'attentato che domenica notte ha fatto 57 morti a Colombo, tra cui il candidato dell'opposizione alle presidenziali del 9 novembre prossimo, Gamini Dissanayake. Confermato lo svolgimento delle elezioni nella data stabilita. Un handicappato privo degli arti inferiori il presunto terrorista suicida. Sospetti sui ribelli dell'etnia tamil. Stato d'emergenza in tutto lo Sri Lanka. Coprifuoco nella capitale.

vicino edificio di due piani. Oltre al candidato del Partito nazionale unificato, e ad alcuni alti dirigenti dello stesso gruppo figurano fra le vittime decine di militanti e una ventina di agenti. Quasi surreale, nel desolato scenario di morte e distruzione, l'effigie somente di Gamini Dissanayake, un simulacro di cartone in formato gigante, l'unico oggetto risparmiato dalle schegge.

«Un lampo, un'esplosione. Ho riaperto gli occhi. Sul palco non c'era più nessuno». Così descrive la sua spaventosa esperienza un testimone oculare, sopravvissuto all'attentato dinamitardo di domenica notte a Colombo, capitale dello Sri Lanka. Cinquantasette i morti, almeno trecento i feriti, tra gli oratori ed il pubblico di un affollato comizio politico. Una delle vittime è Gamini Dissanayake, candidato del Partito nazionale unificato, la più grande forza d'opposizione, alle presidenziali del 9 novembre prossimo.

«Un lampo, un'esplosione. Ho riaperto gli occhi. Sul palco non c'era più nessuno». Così descrive la sua spaventosa esperienza un testimone oculare, sopravvissuto all'attentato dinamitardo di domenica notte a Colombo, capitale dello Sri Lanka. Cinquantasette i morti, almeno trecento i feriti, tra gli oratori ed il pubblico di un affollato comizio politico. Una delle vittime è Gamini Dissanayake, candidato del Partito nazionale unificato, la più grande forza d'opposizione, alle presidenziali del 9 novembre prossimo.

Aveva appena finito di parlare, Dissanayake. Era passata da poco la mezzanotte. Alcune personalità gli si sono avvicinate sul palco. Stava salutandolo, stringendo mani tese verso di lui. Lo scoppio è stato violentissimo. L'ordigno è esploso a brevissima distanza. Probabilmente è stato un attacco suicida. Il ter-

rista, che si era piazzato tra le prime fila del pubblico, è saltato per aria assieme alla bomba che aveva addosso. Si sospetta che il kamikaze sia un disabile, privo degli arti inferiori. Sul luogo del massacro sono state trovate delle stampelle, e questo ha ricordato immediatamente agli inquirenti l'attentato compiuto dal movimento separatista tamil delle Tigri, in settembre, contro la nave militare Sagawarden. Anche allora sul relitto erano state trovate delle stampelle. Secondo la polizia l'ultima tattica terroristica delle Tigri prevederebbe appunto l'utilizzo di militanti che siano rimasti gravemente mutilati in precedenti imprese armate.

Raccapricciante lo spettacolo che si è offerto agli sguardi dei soccorritori. Molti corpi erano stati fatti letteralmente a pezzi dalla deflagrazione. La testa mozzata di una donna è stata trovata sul tetto di un

Raccapricciante lo spettacolo che si è offerto agli sguardi dei soccorritori. Molti corpi erano stati fatti letteralmente a pezzi dalla deflagrazione. La testa mozzata di una donna è stata trovata sul tetto di un

In tutto il paese ora vige lo stato d'emergenza, che permette alle forze di sicurezza arresti e interrogatori di persone sospette senza mandato della magistratura. L'esercito è in stato d'allerta. Nella capitale Colombo è stato dichiarato il coprifuoco. Ma non sono state rinviate le elezioni presidenziali del 9 novembre prossimo. Al posto del candidato ucciso, il Partito nazionale unificato farà probabilmente scendere in campo il capo di Stato in carica, Dingri Banda Wijetunge. Gli inquirenti ritengono che i mandanti dell'attentato siano le Tigri tamil. Dissanayake sarebbe stato ammazzato per impedire l'eventuale elezione alla presidenza di una figura loro sgradita. Egli era noto infatti come promotore dell'intesa fra Colombo e New Delhi, che nel 1987 portò all'invio di truppe indiane in Sri Lanka, come garanti della pace che si tentava di riportare nel paese. Le Tigri furono allora inizialmente favorevoli al progetto, ma presto si rivoltarono

contro le forze indiane che finirono con il ritirarsi. Nella sua propaganda elettorale Dissanayake aveva annunciato l'intenzione di chiedere nuovamente l'aiuto dell'India per venire a capo della ribellione tamil. Un programma in netto contrasto con quello del primo ministro, signora Chandrika Kumaratunga, anch'essa candidata alle presidenziali, che punta invece sul negoziato con le Tigri. Se fosse vero che i responsabili della strage sono gli indipendentisti tamil, essi avrebbero contemporaneamente eliminato un avversario politico e danneggiato seriamente le chances di un dialogo con il potere della maggioranza etnica cingalese. Tant'è vero che il governo si è già visto costretto a cancellare la seconda tornata di colloqui preliminari con emissari delle Tigri prevista per questa settimana. Chandrika Kumaratunga, condannando la strage, ha affermato di «comprendere la profondità del dolore di chi ha perso i propri cari». Ed ha buone ragioni per dirlo, avendo perso nello stesso modo, vittime di attentati, il padre Solomon Bandaranaike, primo ministro assassinato nel 1959, ed il marito Vijaya Kumaratunga, dirigente politico ucciso cinque anni fa. Nel piccolo Stato asiatico l'omicidio è purtroppo il pane quotidiano della lotta per il potere. □ G.A.

Il governo cingalese e le Tigri alla difficile prova della pace

GABRIEL BERTINETTO

L'efferata strage compiuta domenica notte a Colombo rischia di intorpidire un processo di pace, che, chiosamente, stava muovendo i primi passi in un paese travagliato da undici anni di guerra civile. La stessa diversità delle situazioni, in Lanka da qualche tempo cominciano a fare breccia nei cervelli nelle coscienze la stessa logica che sta imponendosi in altre parti del mondo, ad esempio in Ulster. Dopo anni di scontri armati, attentati, rappresaglie, ciascuna delle parti in conflitto comincia a sospettare non essere in grado di prevalere sull'altra. La sensazione è quella di essersi infilati in un tunnel senza uscita. L'unico modo per tirarsene fuori è fermarsi e invertire la marcia. Cioè trattare.

Lo dicono apertamente i protagonisti dell'ipiente negoziato. «Ci rendiamo conto che non possiamo andare avanti così per sempre - ha dichiarato recentemente Anton Balasirham, portavoce delle Tigri, il movimento che lotta per liberare dal dominio dell'etnia cingalese la parte settentrionale del paese, abitata in stragrande maggioranza da cittadini di etnia tamil - Vogliamo una soluzione pacifica, che garantisca sicurezza alla nostra gente».

Ragionamenti simili si ascoltano anche dall'altra parte. «Non siamo in grado di sconfiggere le Tigri - è l'opinione di un alto ufficiale dell'esercito - Al massimo potremmo continuare a restare sulle nostre posizioni, cioè perseguitare nell'assedio al castello nemico, onesti di non poterlo mai espugnar».

Il castello assediato è il penisola di Jaffna, dove i tamil costituiscono il 95% della popolazione; le Tigri governano con pugno di ferro, avendo eliminato politicamente, militarmente, fisicamente, uno dopo l'altro, tutti i gruppi rivali in una spietata guerra fratricida fra tamil. Che negli anni passati si è svolta parallelamente alla guerra che contrapponeva i separatisti tamil all'esercito dello Sri Lanka.

Entro i virtuali confini della penisola settentrionale le Tigri sono padrone del campo. Non c'è più traccia di appartenenza allo Stato di Sri Lanka. L'autorità del governo di Colombo si ferma al passo degli Elefanti, sottile lingua di terra che immette nella zona di Jaffna. Ma quel mini-staterello tamil è circondato, isolato, segregato. Le truppe regolari stazionano in quattro basi, sulla terraferma o su isolotti vicini, impedendo ad ostacolando seriamente le comunicazioni via terra o via mare con il resto del paese e con la vicina India.

Conseguentemente l'economia di Jaffna soffre di una doppia sindrome da soffocamento: ai danni alle privazioni tipiche di qualunque situazione bellica si sommano gli effetti del blocco imposto da Colombo. «Siamo ripiombati nel diciottesimo secolo», lamentano gli

abitanti di una città ormai priva di energia elettrica e telefoni, dove scarseggiano cibo e carburante, e persino i binari della ferrovia che un tempo collegava Jaffna con il sud del paese, sono stati divelti per essere riciclati come materiale ferroso.

Si vive nell'indigenza, nella precarietà. E nella paura. Paura per i bombardamenti ed i raid navali delle forze cingalesi assedianti, ma anche per il regime di oppressivo controllo poliziesco instaurato dalle Tigri. Frequenti e numerosi, secondo le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, sono i casi di arresti arbitrari, torture, assassinii. Che non trovano ovviamente giustificazione nel fatto che dalla parte opposta gli squadroni della morte cingalesi esercitano un'analogo, se non più efferata, violenza. Indirettamente gli stessi leader delle Tigri ammettono che Jaffna non sia un paradiso di democrazia, ma accampano scuse: «Siamo una piccola organizzazione guerrigliera

che combatte per i diritti di un piccolo popolo - spiega Balasingham - Così nel tipo di guerra che conduciamo dobbiamo ricorrere a certi strumenti straordinari».

A Colombo le autorità sanno tutto questo. Sanno che il loro esercito ha vinto qualche battaglia e ne ha perse parecchie altre. Sanno che è demoralizzato, scarsamente motivato, assai poco disciplinato. Ma sanno pure che l'accerchiamento militare e l'embargo commerciale rendono dura l'esistenza della gente comune a Jaffna e fanno crescere il malcontento. E sono consapevoli che i capi tamil si troverebbero in difficoltà con i loro concittadini nel respingere un'offerta di pace che fosse unita a importanti concessioni sul terreno dell'autonomia politica. Ecco allora il nuovo governo, scaturito dalle elezioni dello scorso agosto, allacciare contatti preliminari con le Tigri e descrivere il clima trovato a Jaffna in termini di «inimmaginabile euforia» di fronte alla prospettiva di una trattativa di pace.

Naturalmente le Tigri pongono condizioni: prima che possa avviarsi qualunque negoziato politico, Colombo dovrà tra le altre cose ricostruire le infrastrutture distrutte a Jaffna e smantellare la base militare di Poonaryn. Ma la porta resta aperta al dialogo e, per usare le parole dei leader tamil, essi sono pronti ad accordarsi su di una «sostanziale alternativa» rispetto al loro obiettivo originario, che era l'indipendenza pura e semplice.

Non è chiaro ancora se si tratti di ampie autonomie o di una sorta di collegamento di tipo federale o confederale fra Colombo e Jaffna, ma intanto la questione è stata posta. Ed il premier, signora Chandrika Kumaratunga, pochi giorni prima dell'attentato di domenica, annunciava di essere pronta ad incontrarsi «molto presto» con il capo supremo delle Tigri, Velupillai Prabhakaran. «Qualche volta - asserisce - anche i più accerrimi nemici si accordano per soluzioni pacifiche, come dimostra l'esempio di palestinesi ed israeliani».

In Sri Lanka, prima del massacro di domenica notte, si cominciava a sperare. Sperare di arrestare lo stitico di combattimenti ed attentati terroristici, che dal 1983 ad oggi hanno fatto decine di migliaia di vittime. Consapevoli che gli ostacoli da superare sono tanti ed imponenti. La stessa Chandrika pochi giorni fa ne indicava uno addirittura negli «alti gradi dell'esercito», che avrebbero «interesse a continuare la guerra», e lanciava loro una sfida coraggiosa, forse temeraria: «Si comportano come se non potessero decidere nulla senza il loro permesso, ed è cosa che il mio governo non intende assolutamente tollerare». Ora la strage a Colombo, attribuita alle Tigri (benché queste da Jaffna smentiscano), potrebbe ridare fiato ed argomento ai nemici delle trattative. Chiunque ne sia stato l'autore.

L'ex isola di Ceylon divorata dalla guerra tra le etnie

Lo Sri Lanka (un tempo noto come Ceylon) si trova a sud dell'India, ed è composto da un'isola maggiore e alcuni isolotti, su cui vivono oltre 17 milioni di persone, per la maggior parte di etnia cingalese e di religione buddhista. Piuttosto consistente la minoranza tamil (un'etnia originaria dell'India meridionale): il 20% circa su scala nazionale, ma il 95% nella penisola settentrionale di Jaffna, che i movimenti separatisti vorrebbero staccare dal resto del paese per crearvi il loro Stato, lo «Eelam Tamil», la patria tamil. Il contrasto latente fra i due maggiori gruppi etnici esplose nel 1983 con attentati e pogrom che fecero in pochi giorni centinaia di vittime. Da allora lo Sri Lanka non ha avuto pace. Ci provò il governo di New Delhi, allora guidato da Rajiv Gandhi, a fare da paciere, mandando sul posto nel 1987 migliaia di soldati indiani. D'accordo con le autorità di Colombo e con una parte dei gruppi guerriglieri tamil, le truppe indiane avrebbero dovuto fungere da forza di interposizione, da cuscinetto, fin tanto che le parti in conflitto non avessero trovato un'intesa politica. I militari indiani finirono invece con l'essere coinvolti nella guerra e dopo meno di due anni furono richiamati in patria. Alle Tigri tamil sono attribuiti, tra gli altri, gli assassinii del premier indiano Rajiv Gandhi nel 1991 e del presidente dello Sri Lanka Ranasinghe Premadasa nel 1993.

Al rallentatore la ritirata musulmana dal monte Igman. I serbi bloccano i convogli di aiuti

Braccio di ferro intorno a Sarajevo

I bosniaci sparano sui caschi blu

NOSTRO SERVIZIO

BELGRADO. Sarajevo rischia di precipitare di nuovo nel baratro, ieri solo l'intervento immediato e deciso dell'Onu, che ha minacciato i contendenti di bombardamenti Nato, ha evitato che accadesse il peggio. Già all'inizio di ieri mattina, infatti, era apparso evidente che sia i serbi che i musulmani di Bosnia non intendevano rispettare gli impegni presi sabato con Yasushi Akashi, il plenipotenziario dell'Onu. Tali accordi prevedevano che i primi lasciassero finalmente transitare il carburante necessario a rimpinguare le scorte, ormai quasi esaurite, dell'Unprof: ed i secondi iniziassero a ritirarsi dalla zona smilitarizzata ai piedi del monte Igman, dove ancora ieri mattina re-

stavano 500 soldati. A drammatizzare questa situazione già ad altissimo rischio, e comunque inaccettabile per l'Onu, giungeva la notizia di fonte serba dell'uccisione di «numerosi soldati» (11, secondo voci ufficiose) centrati in territorio serbo-bosniaco da una granata musulmana tirata dall'area smilitarizzata. Lo rendeva nota una dichiarazione dell'esercito il cui tenore era chiaro: visto che non ci riesce l'Onu, ci penseremo noi a sgombrare quella zona. Il mancato ritiro dei musulmani dall'area del monte Igman serviva inoltre da pretesto ai serbi di Bosnia per giustificare il perdurare del blocco del carburante. L'avvitamento militare procede-

va ormai, a questo punto, a ritmi vertiginosi: non solo non venivano rispettati gli impegni presi, ma i contendenti sembravano avviarsi allo scontro aperto. Una serie di telefonate durissime dell'inviato speciale dell'Onu Akashi alla leadership serbo-bosniaca ha minacciato il ricorso alle maniere forti se il blocco del carburante non fosse stato levato. «La reazione sarebbe stata inevitabile»: incursioni Nato. Contemporaneamente, e sempre su indicazione di Akashi, i capi dei caschi blu a Sarajevo intimavano ai musulmani di avviare subito lo sgombrò dell'area smilitarizzata. Offrendo loro, peraltro, un appiglio per salvare la faccia: il rafforzamento della presenza Unprof nella zona, visto che formalmente

la condizione posta al ritiro era la sicurezza (di fatto impossibile da garantire) della strada che attraversa il monte Igman. Poco dopo l'ultimatum il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic non tardava ad annunciare che veniva consentito «l'immediato transito» di 20 tonnellate di carburante. Ed anche i bosniaco-musulmani recedevano, avviando le operazioni di sgombrò della zona smilitarizzata. Il ritiro, però, richiederà almeno 24 ore, e non sembra essere accettato dall'esercito, visto che un gruppo di soldati di Sarajevo ha poi aperto il fuoco contro caschi blu francesi che cercavano di rendere operativo lo sgombrò dell'area. Per fortuna, e per caso, non ci sono vittime: ma l'episodio è significativo del clima che regna.

Ignote le cause dell'incendio. Più di venti i passeggeri dispersi

A fuoco battello da crociera

Decine di morti in Sud Corea

NOSTRO SERVIZIO

SEUL. Soltanto tre giorni dopo il crollo di un ponte nel quale morirono trentadue persone a Seul, la Corea del sud è stata colpita ieri da un'altra gravissima disgrazia. Un incendio è scoppiato a bordo di un battello da crociera sul lago Chungju, centoventi chilometri a sud della capitale, provocando la morte certa di almeno otto persone e quella quasi sicura di un'altra ventina di passeggeri che vengono dati ufficialmente per dispersi. I feriti sono trentadue. Di questi ultimi, sei versano in gravi condizioni. La «Chungju 5», un'imbarcazione di 54 tonnellate con 123 persone a bordo, compreso l'equipaggio, si è trovata improvvisamente avvolta dalle fiamme per cause an-

cora sconosciute. Erano le prime ore del pomeriggio. Molti turisti, presi dal panico, si sono gettati in acqua. Alcuni sono scomparsi tra i flutti mentre altri sono stati tratti in salvo da un'altra imbarcazione di passaggio. «Dispersi» sono oltre venti passeggeri che erano rimasti a bordo, inebriati tra le fiamme. Si teme che il bilancio definitivo della nuova tragedia possa avvicinarsi come numero di vittime a quello di venerdì, superando i 30 morti. L'intervento dei soccorritori è stato piuttosto rapido, ma purtroppo per molti ormai inutile. Il nuovo incidente è avvenuto poche ore dopo che il presidente della repubblica Kim Young Sam aveva respinto le dimissioni del

premier Lee Yung Dug. Quest'ultimo aveva rimesso il mandato nelle mani del capo dello Stato subito dopo il crollo del ponte a Seul venerdì scorso, e aveva chiesto perdono al paese per le negligenze degli amministratori nella gestione dei servizi pubblici. Le polemiche per il crollo sono state scatenate dal fatto che, nonostante un rapporto tecnico denunciava il cattivo stato di undici dei quindici ponti che attraversano il fiume di Seul, solo una piccola parte era stata sottoposta a revisione. Tra questi non figurava la struttura venuta giù d'improvviso alle sette e mezza di mattino, in un'ora di grande traffico. Tra le vittime anche una scolaresca che viaggiava a bordo di un autobus.